

Recensione a: L. Zavatta, *Nietzsche nello sviluppo della filosofia giuridica e morale*, Progedit, Bari, 2014, pp. 220.

Rocco Cantelmo

ABSTRACT

Il libro approfondisce il pensiero di Nietzsche sui temi del diritto e dello Stato, ponendo al centro dell'opera un'attenta analisi del pensiero del filosofo di Röcken seppur allargando l'indagine alle tematiche sviluppatesi nel pensiero filosofico giuridico di molti autori della modernità. Viene posto in risalto il ruolo di fondamentale importanza rivestito dal diritto nelle relazioni intersoggettive; diritto che si connota come l'arte o la tecnica più efficace di cui l'uomo disponga per regolare gli aspetti della vita sociale, altrimenti caotica ed orientata verso la distruzione.

L'ultimo lavoro di Laura Zavatta pone al centro della sua ricerca Nietzsche, sebbene – come sostiene Gino Capozzi nella prefazione – “situi in limite argomenti in giusto, e aggiungerei, lodevole risalto, e nei modi di un'accorta metodologia, la condizione per la perlustrazione di altri sentieri di sapere con esiti che si possono definire ampi e innovativi sull'argomento” (p. 1). Dal filosofo tedesco, si diffonde la comprensione che rende chiara e distinta la trattazione di diverse aree tematiche con una metodologia di ricerca sorretta e “saldamente legata ad una sorta di omogeneo cordone argomentativo: il Diritto” (ivi).

Molto si è scritto su altri aspetti del pensiero del filosofo di Röcken, indagandone tanto la filosofia *tout-court*, quanto le implicazioni politiche dei concetti di *Superuomo* (*Übermensch*) e *Volontà di Potenza* (*Wille zur Macht*), mentre un'attenzione minore è stata posta alla prospettiva con la quale vengono affrontati dal grande pensatore tedesco i temi del diritto e dello Stato, quasi che i passi delle opere edite e inedite in cui questi temi vengono esaminati siano quantitativamente scarsi oppure poco

PAROLE CHIAVE

NIETZSCHE;
APOLLINEO;
DIONISIACO;
INSECURITAS;
ARTI;
TECNICHE DI RASSICURAMENTO.

significativi, configurandosi come meri corollari della sua più generale riflessione. Un'indubbia difficoltà a ritrovare materiali relativi ad un tema per sua natura positivo e ordinato quale il diritto è costituita dal carattere poco sistematico delle opere nietzschiane, che si presentano a volte frammentarie e discontinue, con uno stile espressivo suggestivo fino a diventare poetico, ma a volte criptico ed oscuro. Il pregio dell'opera di Zavatta sta proprio nell'aver ricercato con appassionata accuratezza all'interno degli scritti di Nietzsche, pubblicati in vita o postumi, i passi più significativi riferiti a importanti e attuali tematiche inerenti al diritto e allo Stato.

L'opera si articola in nove capitoli, arricchiti da un'ampia bibliografia, suddivisa anch'essa per aree tematiche.

L'introduzione presenta un'analisi della condizione umana che pone in risalto il dissolversi dei valori tradizionali e lo smarrimento di ogni baricentro acutamente profetizzato da Nietzsche molti lustri fa, smarrimento che riversa sul destino dell'uomo un grave malessere nel quale sembra dissolversi il significato

della vita e di ogni certezza metafisica. Il senso di insicurezza esistenziale è accentuato “dalla caducità intrinseca alla condizione umana, avvertita prima che teorizzata, immanente alle cose e ai comportamenti, imm modificabile nel modo stesso dell'*inquiétude* di Pascal” (p. 3).

L'antagonismo tra Apollo e Dioniso, messo in rilievo da Nietzsche, ma di vasta tradizione, come sottolinea Zavatta, sottomette la ragione e potenzia lo spessore “irrazionale” della vita giungendo a delineare le dicotomie che scandiscono il nostro tempo tra ordine e caos, logica e mistero, anima e corpo, individualità e società, natura e cultura. “Apollineo e dionisiaco, volontà cosciente e inconscio, logica e istinto, gioia e paure, percezione di luce e presagio di tenebre, muoiono e risorgono in uno scomporsi e ricomporsi senza fine originando il linguaggio dei frammenti, della pluralità, della separazione” (p. 7). L'essere umano risulta per questo un animale non ancora definito, al quale si prospettano due comportamenti nettamente opposti: la naturalezza delle sue pulsioni e la profondità del suo ragionamento (p. 9). Nietzsche, scrive Zavatta, rimarca tutta la tragicità dell'esistenza in un dilemma irrisolvibile. “Cosa succede oggi che tutto vacilla, che tutta la terra trema?; cosa succede oggi che si è smarrito il valore dei cosiddetti valori e delle affermazioni filosofiche sulla *totalità*, con le quali, da Agostino fino ad Hegel, si presumeva conoscere quale fosse il corso del mondo? Concepire l'evoluzione dell'universo e la storia dei tempi con un senso in sé compiuto è servito solo da tranquillante per l'umanità, che da sempre ha cercato di trascendere se stessa in un'origine divina o in uno scopo ultimo. Contro questa falsa tranquillità che, una volta denunciata e messa allo scoperto, spinge l'umanità nella voragine del nichilismo, Nietzsche afferma l'imprescindibilità di un dato fondamentale: *la nostra definitiva caducità*” (pp. 6-7). Per contrastare la caducità e non soccombere, afferma Semerari analizzando il concetto di *insecuritas* esistenziale, “gli uomini hanno escogitato arti e tecniche di *rassicuramento* cercando di soffocare gli impulsi dionisiaci e magnificando la capacità apollinea di dare una spiegazione e un'organizzazione razionale ed

ordinata all'esistenza” (ivi).

Le arti o tecniche di rassicuramento consentono di: “arginare lo smarrimento, gli impervi percorsi o l'*ingens sylva* dell'esistenza” svelando spiragli di eventuali *sentieri interrotti* (p. 26). All'interno delle tecniche di rassicuramento, si possono distinguere le tecniche giustificative da quelle regolative. Le prime servono a spiegare la condizione umana attraverso il mito, la religione, la filosofia, in cui la condizione di inquietudine dell'uomo viene generalmente analizzata come uno stato derivante dalla perdita di un originario stato di sicurezza. Le tecniche regolative, indicate anche come scienze, riguardano il corpo, la natura e la società. Esse “tentano la riconduzione dell'ignoto al noto, l'allargamento dei confini del sapere per includervi ciò che prima era sconosciuto, per trasformare ciò che è *un-heimlich* in ciò che può essere *heimlich*, per organizzare in modo razionale e ordinato la vita e rendere certe e sicure le relazioni tra gli uomini; in definitiva, tentano di appropriarsi dell'estraneo, dello sconosciuto, di ciò che, lasciato allo stato di natura, potrebbe comportare guerra e distruzione” (p. 35). In una condizione di *bellum omnium contra omnes*, in cui, così come sostiene Hobbes, tutti sono nemici di tutti, “nessuno può essere certo di non incorrere nel massimo dei mali, quello di perdere il ‘*sommo bene*’, cioè la vita, con una morte violenta. Per tale motivo, è necessario uscire dallo stato di natura obbedendo alle leggi naturali, che indicano all'uomo, attraverso la ragione, i mezzi necessari per conseguire il fine supremo dell'autoconservazione mediante l'istituzione della società, del diritto e dello Stato” (p. 37).

Il diritto come indispensabile tecnica atta a regolare le relazioni tra gli uomini, o scienza giuridica, scrive Zavatta, si è venuto organizzando, secondo quanto sostiene Capozzi, “come una funzione *intermedia* e *intermediaria* tra due sfere tra loro eterogenee, ovvero ‘società’ e ‘Stato’, avendo, per così dire, due facce, l'una congruente e omogenea con le forze della società, l'altra congruente ed omogenea con i poteri dello Stato. Poteri e forze, tra loro eterogenei, diventano omogenei con l'*intermediazione* del diritto e delle sue leggi, il cui schematismo è

omogeneo con entrambe le articolazioni delle comunità umane. I poteri dello Stato agiscono attraverso le leggi sulle forze della società, le forze della società reagiscono attraverso le leggi sui poteri dello Stato (pp. 37-38).

Tanto la *morale* quanto il *diritto*, avendo come scopo ultimo quello di garantire una pacifica convivenza tra gli uomini, più che richiedere comportamenti attivi, sono volti a frenare i comportamenti negativi e perciò si presentano sotto la forma di proibizioni (p. 46). La tradizione da cui nasce la morale, secondo Nietzsche, come scrive l'Autrice, "è una potenza incomprensibile e indeterminata, una sfera dell'eticità che fin dalle origini ha preordinato l'educazione e la cura della salute, l'arte medica, l'agricoltura, il matrimonio, il parlare e il tacere, la guerra, i rapporti tra gli uomini e quelli con gli dei, imponendo prescrizioni a vantaggio della comunità, senza dar peso ai singoli individui" (49). Le pratiche richieste solitamente nella società sono "quelle di rifuggire gli eccessi e non alimentare comportamenti ridicoli, stravaganti, presuntuosi, anche a costo di metter da parte le proprie virtù e di reprimere impetuose bramosie, e di manifestarsi viceversa equanimi, equilibrati, miti. La morale sociale che insegna a sopravvivere si trova ovunque sulla terra, fin nella sfera più bassa del mondo animale, e dà origini a comportamenti precisi, finalizzati allo scopo" (p. 50).

L'indiscutibilità e sacralità della tradizione morale dipende, quindi, dal fatto che gli uomini, fin dai primordi, sperimentarono ciò che favorisce e ciò che danneggia la sopravvivenza traendone pratiche idonee a evitare mali e pericoli (p. 53). Vattimo chiarisce nell'introdurre *Aurora*, in una delle raccolte di opere nietzscheane consultate dall'Autrice, che "la morale viene smascherata da Nietzsche come un insieme di principi che mirano non all'utilità o al bene del singolo a cui si impongono, ma alla conservazione e allo sviluppo di ciò che è sociale anche a danno del singolo. Eiticità, infatti, è innanzitutto essere allineati a quanto predica il costume; ma questo *allinearsi* alle consuetudini della comunità non porta giovamento al singolo, bensì al gruppo o a coloro che in esso occupano posizioni di comando" (pp. 56-57).

La specifica istituzione della legge, dal punto di vista nietzscheano, è ciò che di decisivo si impone contro la prepotenza dei sentimenti di opposizione e di reazione che vigono nello stato di natura, stabilendo cosa sia lecito e giusto e cosa sia invece vietato e ingiusto. "Non è vero, secondo il filosofo tedesco, come vuole Düring, che 'diritto' e 'torto' comincino ad esistere dall'atto della violazione in poi, bensì, come sostiene Hobbes, solo a partire dall'istituzione della legge. Parlare di diritto e torto *in sé*, sarebbe privo di qualunque senso in quanto la vita, nelle sue funzioni elementari, secondo Nietzsche, procede violando, violentando, depredando, annientando. La vita è *in sé* un violare, violentare, depredare, annientare, e non può affatto essere pensata senza questo carattere che non ha niente di *ingiusto*. Il diritto, sulla terra, raffigura la lotta dei sentimenti attivi contro i sentimenti reattivi, la guerra combattuta dalle potenze che vogliono accomodare e imporre 'freno e misura' alla furia del *pathos* reattivo. In qualunque luogo la giustizia venga esercitata e mantenuta, c'è una potenza più forte rispetto a soggetti più deboli ad essa sottostanti che cerca di porre fine all'insensato infuriare del loro *ressentiment*, vale a dire l'affermazione di una volontà che aspira a rendere duraturo un determinato rapporto di forza" (p. 63). Nietzsche parla del diritto come esercizio della volontà di potenza dell'uomo, in un rapporto in cui non è il diritto a limitare la potenza, ma, al contrario, è la potenza a limitare il diritto. In questa prospettiva i diritti si presentano come gradi di potenza riconosciuti e garantiti (*anerkannte und gewährleistete Machtgrade*) rispetto ad altre potenze, mentre i doveri definiscono ciò che una potenza è costretta a riconoscere ad altre potenze sulle quali non riesce ad imporsi. "Il diritto, allora, nonostante venga ritenuto sacro dalla tradizione, *trova la sua fine* se sopraggiunge una situazione di *squilibrio* nella quale una potenza smette di essere un possibile pericolo per le altre, ovvero nel momento in cui il più potente può disporre come vuole del più debole e non ha più bisogno di patteggiare con lui né, tanto meno, di riconoscergli diritti o di pretenderne per sé il riconoscimento" (p. 66). Il diritto, dunque,

non è un valore ma una tecnica, “non è un fine ma un mezzo, al quale ci si appella nel determinarsi dei rapporti di potenza non per un richiamo morale, ma per saggezza, ovvero dopo aver effettuato un realistico calcolo dell’utile” (p. 67). Se il diritto è l’affermazione dell’equilibrio fra potenze, la giustizia “è la capacità di uomini che abbiano pari potenza di accordarsi tra loro, di intendersi mediante una compensazione e per quanto riguarda i meno potenti di costringerli ad un accordo tra loro” (p. 68).

Come rileva l’Autrice, secondo Nietzsche, lo Stato si è costituito quando un soggetto più potente ha sottomesso a sé gli individui più deboli, ordinandoli in un’associazione. Esso ha avuto inizio sulla terra “come una macchina schiacciante e spietata e ha operato nel tessuto comunitario come una terribile tirannia ma è riuscito a impastare e rendere malleabile una materia grezza di popolo e di semibestia conferendole una forma” (p. 87). Nietzsche rifiuta la teoria contrattualistica dello Stato, in quanto ritiene che il dominio pubblico sia imposto da chi comanda ed è signore per natura, ed è capace di imporre con l’esercizio feroce della violenza la propria autorità. Tuttavia anche per il grande filosofo tedesco lo Stato può essere definito “Stato di diritto” in quanto utilizza il diritto come funzione legittimante, sebbene esso non sia il fine ma solo il mezzo utilizzato per creare delle unità di potenza maggiori. L’Autrice, richiamandosi all’interpretazione che Jaspers fa del pensatore di Röcken, rileva che, sia per lo Stato sia per il diritto – compreso il diritto di punire il delinquente, aspetto dell’ordinamento normativo a cui Nietzsche riserva notevole attenzione – è possibile rintracciare un doppio significato, positivo e negativo: se le norme dello Stato mirano a realizzare il più alto tipo di uomo e se, di conseguenza, i rapporti di forza che fondano il diritto impongono il dominio della parte più nobile dell’umanità, tanto lo Stato quanto il diritto si configurano come garanti di un ordine superiore. Se, viceversa, i mediocri utilizzano tali organismi come strumenti per i loro interessi “lo Stato si riduce all’inerzia e il diritto ad un accumulo di leggi” (p. 91). Tale fenomeno potrebbe generare una perdita di fiducia verso tutto ciò che riguarda il governo dello

Stato e portare alla sua decadenza. Nietzsche considera un’illusione l’idea di poter realizzare un immediato e totale sovvertimento dello Stato, “benché sia vero che proprio in questi tempi sulla terra qualunque fatto ed evento sia determinato dalle forze più ‘rozze e peggiori’, dalla tirannia militare e dall’egoismo degli affaristi!” (p. 93). Ma è pericoloso che echeggi ancora la superstizione di Rousseau, il quale si illude di poter contare su una miracolosa, originaria ma per così dire *sepolta* bontà dell’umana natura, e fa ricadere ogni colpa di quel seppellimento sulle istituzioni della civiltà” (ivi). Purtroppo si sa, invece, per esperienza storica, scrive Zavatta riassumendo il pensiero di Nietzsche, che ogni sovvertimento di questo tipo “porta a una nuova resurrezione delle energie più selvagge, degli orrori e degli eccessi, da gran tempo sepolti, di epoche remote; e che dunque un sovvertimento può essere sì una sorgente di forza in un’umanità in fiacchita, ma mai più un ordinatore, un architetto, un artista, un perfezionatore della natura umana” (ivi). Tale evento nefasto, o dagli effetti imprevedibili, diventa una minaccia insidiosa nel complesso quadro dell’odierna condizione umana intessuta con le potenzialità, ma anche con i gravi pericoli della globalizzazione, dai quali il pensatore di Röcken sembra aver messo profeticamente in guardia l’umanità cercando di indirizzarla verso uno dei sentimenti più elevati che sia capace di provare ogni singolo uomo: quello della “buona amicizia”.

Durante una lettura scrupolosa dei testi di Nietzsche, in effetti, scrive Zavatta, “non si può non rimanere sorpresi nel rilevare come, accanto ai più noti strali provocatori, prendano via via consistenza inattese intuizioni, luminosi frammenti che esprimono la sua incoraggiante fiducia in una dimensione positiva e plurale delle relazioni umane. Donare amicizia su questa terra, è, per Nietzsche, un’esperienza trasfigurante e catartica capace di stimolare e concentrare le risorse più elevate e magnanime dell’essere umano” (p. 170). In linea con quanto afferma Dewey, secondo il quale “occorre valorizzare le possibilità dell’esperienza collettiva e indirizzare l’uomo a conciliarsi interamente con le proprie possibilità coesistenziali” (p. 166), anche secondo Bauman, scrive Zavatta,

l'uomo, consapevole di tutto ciò che è negativo e instabile, del malessere, dell'insuccesso, della complessità dell'esistenza, "deve rafforzare, attraverso le avventure, i rischi e i fallimenti, una *communitas* nella *societas*, la cui durata e la cui giustizia dipenda dalla sua stessa volontà che duri e sia giusta. Il passaggio dalla vita in comunità alla vita all'interno di una totalità impersonale e astratta, ciò che alcuni studiosi definiscono 'parvenza di statualità', ovvero dalla *Gemeinschaft* alla *Gesellschaft*, non deve implicare che la *Gemeinschaft* non esista più, sostituita da una sorta di 'capitazione', al prezzo di un ingente costo personale. Si deve sempre coltivare una *communitas* all'interno della *societas*, ricorrendo alla terminologia latina: ovvero a rapporti interpersonali, contatto diretto, vicinanza fisica e morale in una sorta di quadro di riferimento generale e impersonale" (pp. 167-168).

La morale europea tende ad uniformare gli uomini - rileva l'Autrice arrivando alle conclusioni con l'analisi di un *Frammento postumo* nietzscheano - ma tanto più si cerchi di uniformare gli uomini, tanto più essi avvertiranno *immorale* qualsiasi diversità. Sentirsi uguali, *uniformi*, tuttavia, non può portare alla gioia. La società tradizionale, difatti, si poggia "sull'indifferenza e l'estraneità dei suoi componenti, e, spesso, sulla volontà di male e di dominio di tutti contro tutti" (p. 181). Per salvarsi, è venuto il momento in cui ad essa occorra sostituire "l'immagine di un insieme di amici, un gruppo sociale mosso dal desiderio dei suoi componenti di vivere comunicandosi gioia" (ivi).

Rocco Cantelmo è cultore di Filosofia del Diritto presso il Corso di Laurea in Giurisprudenza del Dipartimento DEMM dell'Università degli Studi del Sannio e titolare dell'assegno di ricerca nel SSD IUS/20 dal titolo *Analisi Economica del Diritto nel Praxeologismo della Ragione Giuridica. Svolge la professione di avvocato. Ha pubblicato vari contributi sulla rivista "Filosofia dei Diritti Umani - Philosophy of Human Rights" ed è impegnato in diversi progetti di ricerca dell'ateneo sannita concernenti il settore scientifico-disciplinare IUS/20.*